

# LA TEMPESTA



**TEATRO LA CUCINA – EX OSPEDALE PSICHIATRICO PAOLO PINI**

**Data: sabato 30 maggio**

**Costo: Studenti €5**

**Scheda dello spettacolo**

Di Giovanni William Shakespeare

Compagnia: Teatro la Ribalta-Kunst der Vielfalt

Regia: Antonio Viganò

## Lo spettacolo

La tempesta è una storia di tradimenti, di magia, d'amore, di perdono e di commiati. Il mago Prospero, un tempo duca di Milano, è stato costretto alla fuga, insieme alla figlia Miranda, dal proprio fratello Antonio, che ne ha usurpato il trono. Padre e figlia si ricoverano su un'isola deserta popolata da spiriti primordiali. Molti anni dopo, una tempesta, scatenata da Prospero, trascina sulle rive dell'isola il traditore mentre viaggia insieme al re di Napoli e al figlio di questi, Ferdinando. I naufraghi sono dispersi e nessuno sa che ne è stato dei compagni di viaggio. Alla grotta di Prospero giunge il giovane Fernando, ed è subito amore tra lui e Miranda. Dopo varie peripezie accompagnate da apparizioni di spiriti, tutti i naufraghi si riuniscono e l'amore vince su tutto. È tempo per Prospero di congedare gli spiriti e spezzare la propria magia.



## Teatro La Ribalta

La compagnia è stata fondata a Bolzano nel 2013 e da allora ha un repertorio e produce spettacoli di diverso genere, che spaziano dai classici a produzioni originali. Numerosi sono i premi che l'hanno consacrata anche come appuntamento fisso su molti palcoscenici internazionali, ben al di là del teatro sociale che resta comunque la sua cifra e la sua anima.

Il modo migliore per presentare questa compagnia di attori professionisti veramente straordinari è affidarsi alle parole del direttore artistico Antonio Viganò: «Il Teatro la Ribalta è una comunità di danzatori e attori-di-versi che vuole sviluppare la propria legittima stranezza. Lavoratori dello spettacolo dal vivo che sono straordinari solo e unicamente nel loro modo di essere in scena e per la professionalità che hanno scelto di praticare. Quotidianamente, con accanimento, lavorano per cercare e svelare "bellezza" e provano a restituirla, a chi li incontra, attraverso la poesia e l'arte del teatro. Uomini e donne a cui piace l'idea che una persona in difficoltà possa diventare protagonista della propria vita, quando supera i confini, cambia il quotidiano, naviga in acque non ancora esplorate, ricostruisce identità. In teatro portano un mistero, una personale poetica, le ombre e le ferite che nutrono l'arte e la vita. Sono consapevoli che solo attraverso una pratica artistica di qualità e una profonda etica nel lavoro possono sconfiggere i pregiudizi, cambiare paradigmi, far riflettere ed emozionare. Per questo il loro teatro è un atto politico».

## **Le ragioni di una scelta** (il consiglio del prof.)

Molti sono i collegamenti che potrei fare per giustificare il fatto che vi propongo per la seconda volta la stessa compagnia, ma questa volta voglio porre l'accento solo ed esclusivamente sul teatro: quello agito e quello scritto nei copioni. Per questo ripropongo La Ribalta: per l'eccezionalità della compagnia, e per la bellezza di un classico che non smette di affascinare e che è, credo, uno dei migliori testi che non spiegano, ma fanno vivere cosa sia veramente il teatro.

Ho avuto la fortuna di essere invitato a una prova aperta in un momento in cui l'allestimento non era ancora completato, e ho ritrovato tutta la capacità che la compagnia ha di regalare emozioni e momenti di vero teatro.

Dovendo sintetizzare, mi soffermo su due soli punti di forza: gli attori sono vere e proprie macchine teatrali che sembrano avere un'energia fisica inesauribile, una incredibile spontaneità e la capacità di tenere gli occhi sempre fissi sui compagni di lavoro e, al tempo stesso, sul pubblico.

Mi fa un immenso piacere pensare di farvi vedere questi attori stra-ordinari in un classico, un testo completamente diverso da quello, per molti versi molto più immediatamente vicino al loro essere, che ho proposto la volta scorsa. La bellezza e le emozioni non sono diverse né minori, così come la forza della regia di Antonio Viganò. Sottolineo solo due momenti: del primo parlerò a breve, il secondo è il modo in cui i due attori riescono attraverso una serie di piccoli gesti ripetuti a rendere tutta l'essenza dell'innamoramento. È forse l'immagine più bella che abbia mai visto dell'amore: amore come stare vicini, uno accanto all'altro, a ripetere insieme una serie di piccole azioni con la gioia e la fatica che questo comporta.

E veniamo al testo.

Ho sempre pensato che sia una vera e propria sfida dal primo istante: come fai a portare una tempesta dentro a un teatro? E questo fa la differenza tra un allestimento e l'altro: o ti prende da subito e ti toglie il respiro fino all'altrettanto emotivamente sconvolgente finale, o la magia non si crea e rimani fuori dallo spettacolo.

Non anticipo la scelta del regista e la lascio alla vostra emozione, ma l'ingresso di un personaggio bizzarro, che porta la tempesta praticamente in un bicchiere, apre davvero le porte a tutto quello che arriverà in seguito. Un teatro povero, fatto di corpi – ostentatamente fragili e per questo titanici – e semplici oggetti simbolici che hanno però un potere evocativo che nessun effetto speciale, neppure la realtà stessa, potranno mai restituire con quella forza (per chi ha visto lo spettacolo precedente basti pensare alla cenere delle foto degli attori o alle impronte di gesso perennemente cancellate e ostinatamente ridisegnate).

Come di consueto in Shakespeare, pur nella convenzione della commedia a lieto fine, vengono portate in scena le grandi passioni che toccano e spesso sconvolgono la vita di ciascuno, ma qui in particolare è proprio il teatro nel suo essere che viene posto al centro di tutto. La regia di Viganò coglie e sottolinea questa centralità: la frontalità della scena è solo apparente, essa riproduce, invece, una specularità tutta rivolta allo spettatore che nel suo essere tale si perde nello spettacolo e al tempo stesso si riconosce. Mi ha davvero fatto saltare sulla sedia il ruolo che la regia dà a sorpresa allo spettatore che, nel suo essere lì ad accettare le convenzioni di una finzione, diventa suo malgrado parte attiva di quella finzione, catturato dal fascino (soprattutto nel senso etimologico di incantesimo) e dalla magia di rispecchiamento che solo il teatro fa vivere.

Con questa chiave di lettura registica arriva davvero e ancora più forte il finale in cui siamo consapevoli che quella magia, che è durata un attimo, si spezza anche per noi

[«La vita non è che un'ombra che cammina, un povero attore, che si pavoneggia e si agita per la sua ora sul palcoscenico, e poi non si sente più. È un racconto raccontato da un idiota, pieno di rumore e furia, che non significa nulla», ci ricorda lo stesso Shakespeare nel *Macbeth*]. Dobbiamo tornare alla quotidianità, forse però un po' più forti della bellezza che ci è stata offerta e che abbiamo contribuito a creare.

L'idea che *La tempesta* sia il saluto artistico di un autore che ancora oggi, attraverso la forza sempre viva e presente del teatro, continua a parlarci di temi che ci toccano così da vicino, ha contribuito a rendere questo testo un classico e, per me, qualcosa di struggente: la fine del gioco, ma anche la certezza che, come nel mito il suo dio Dioniso, il teatro e noi che ne siamo parte torneremo a rivivere alla prossima rappresentazione.

Per chi non fosse stato presente la scorsa volta, ripeto che il valore aggiunto è l'opportunità di conoscere due realtà che meritano di per sé e che sono legate tra loro: l'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini e l'associazione Olinda.

